

Capitolo V

Verso le prime elezioni amministrative del 1946

L'ultimo amministratore del Comune come Commissario straordinario, poco prima della liberazione, era stato l'avvocato Federico Ciancio, nominato il 20 agosto 1942. Lo avevano preceduto Giuseppe Strano, nominato il 16 maggio 1940, e il dottore Sabino Alvino, funzionario di Prefettura, nominato il 25 aprile 1942.

Con l'arrivo degli alleati e della amministrazione Amgot stabilitasi in piazza Indipendenza nella ex Casa del Fascio, vengono nominati i nuovi amministratori del Comune. Nell'ordine di tempo sono: il dottore Salvatore Ricceri, che subentra all'avvocato Ciancio il 29 ottobre 1943, e il colonnello Natale Strano, il quale viene nominato commissario straordinario il 7 dicembre 1943 e sindaco il 1° gennaio 1944. Egli si dimette da sindaco e al suo posto ritorna il funzionario di Prefettura dottore Sabino Alvino il 12 maggio 1945 e, dopo, il dottore Santi Messina, nominato il 15 ottobre 1945. Vi resterà fino all'insediamento del nuovo Consiglio comunale eletto democraticamente il 13 aprile 1946. È il colonnello Strano il personaggio chiave della ricostruzione e della ripresa dei servizi essenziali della città. Egli è "militare" anche nel carattere, nel temperamento. È burbero, vociante, energico e guida e organizza il Comune come una caserma. È quello che serve in situazioni di emergenza pubblica.

All'inizio manca tutto, non c'è acqua, luce. Le strade interne ed esterne sono interrotte in gran parte. Non c'è farina per il pane. Perdura il regime di ristrettezza e le insufficienti razioni alimentari si acquistano con i microscopici talloncini della carta annonaria. Il resto si trova al mercato nero, anche agevolmente, con i mezzi finanziari adeguati. Strano, pur nelle difficoltà del momento, è efficiente, premuroso, sempre presente; al Municipio di piazza Umberto, nello storico Palazzo Alessi, è un rassicurante punto di riferimento. Dopo la sua nomina le autorità nominano una Giunta comunale. Certo, il suo modo di operare serve alla collettività, ma gli procura anche contrasti, resistenze, inimicizie. Si stanca, si impazientisce, lascia l'incarico anche polemicamente indirizzando una lunga lettera di addio ed un resoconto dell'opera svolta.

Tra i servizi del Comune, quelli annonari e dell'alimentazione sono i più importanti ed essenziali. A capo dell'Ufficio annonario viene nominato il dottore Enzo Castorina. Egli si occupa del settore delle carte annonarie, vigendo il sistema di razionamento e soprattutto della materiale ricerca e rinvenimento del frumento necessario alla panificazione e pastificazione. È lui personalmente che su un camion gira incessantemente in campagna per le zone di produzione in cerca del prezioso frumento. Ogni giorno, nella soffocante estate della piana di Catania, l'antico granaio dei romani, e d'inverno, sino a tarda ora. Chiede, prega, minaccia. E così garantisce in quegli anni difficili la materiale sopravvivenza della popolazione.

Gli alleati integrano questa quota e dai panifici viene fuori la novità di quel morbido e bianchissimo pane che stupisce. Con il passare del tempo Castorina accumula un collettivo senso di gratitudine, di apprezzamento, di stima. Diviene popolare, a onta della sua semplicità e modestia, un mito, un ricordo oleografico del tragico e sofferto dopoguerra. Il futuro avrebbe rivelato altri tesori nascosti della sua straordinaria personalità: lo ritroveremo ironico e disincantato direttore del settimanale «Tribuna Etnea» e poi accanto a Michelangelo Virgillito, suo ascoltato, disinteressato amico e consigliere, ispiratore della sua opera benefica a Paternò e altrove. Insomma un personaggio saliente del Novecento cittadino.

L'emergenza generale in cui si viveva all'indomani della liberazione riguardava anche i servizi cimiteriali e la difficoltà di soddisfare una domanda impetuosa. La struttura fisica, la conformazione topografica del cimitero non consentiva agevoli e immediati ampliamenti. Il colonnello Strano e la sua Giunta diedero in appalto l'utilizzo, per sepolture singole e piccole cappelle gentilizie, dello storico convento annesso alla chiesa della Madonna delle Grazie. Un grave atto di insensibilità culturale, che tuttora ne vieta il naturale utilizzo, nel contesto della collina storica. Alcuni anni fa è stata iniziata la liberazione dell'edificio dai loculi, a cominciare dalla stessa chiesa, ma il processo non è stato più ripreso.

Il regime commissariale è ormai alla sua conclusione. Tra qualche mese si vota per la prima volta per l'elezione della prima amministrazione democratica. Tra i separatisti, il movimento politico più rappresentativo elettoralmente, militava sin dalla sua costituzione il professore Peppino Carmeni. Insegnava disegno nella scuola media, era un ottimo pittore, ritrattista e paesaggista. Esercitò sempre, fino alla sua morte, una grande influenza nella vita politica locale, determinante in snodi cruciali del suo sviluppo. Le sue qualità personali e il sindacato autonomo di lavoratori di cui era presidente, i segreti del suo grande successo. Carmeni fu sicuramente uno dei protagonisti della nostra città.

Una forte personalità, sanguigno, polemico, infaticabile. Grande stima di sé e spregiudicata capacità contrattuale nel chiedere e ottenere per se stesso ruoli di primo piano e concreti riconoscimenti del suo valore e della sua po-

tenzialità elettorale. Una massa popolare considerevole andava da lui per esporre e risolvere i problemi che l'assillavano e che nel primo dopoguerra erano davvero drammatici. Egli si occupava di tutto: dalla pensione al sussidio, ai medicinali, alle pratiche amministrative. Era sempre presente e disponibile. Curava i problemi dei soci con serietà e impegno, con dedizione. Durante tutte le campagne elettorali, anche nazionali o regionali, la sua segreteria in piazza Spina cambiava volto e si trasformava in una gigantesca, colorata vetrina per impressionare i visitatori candidati o elettori. Montagne di pasta e generi alimentari, di scarpe la sormontavano fino alla volta. Esponeva tutta quella mercanzia e prometteva di distribuirla dopo le elezioni. Cosa che avveniva sempre puntualmente.

Consegnava agli elettori suoi soci una scheda di votazione con segnati i nomi o i numeri per le preferenze e per gli analfabeti piccoli stampi con i numeri. Le sue assistenti, in tempo e pazientemente, addestravano le elettrici a usare bene lo stampino dei numeri per le preferenze. Faceva intendere che poteva controllare nelle sezioni i loro voti. L'umile, riconoscente povera gente ci credeva. I candidati accorrevano da lui, che li selezionava prima e accuratamente e ad essi non chiedeva contributi personali, soldi, ma beni di consumo da distribuire ai soci. Onestà e scaltre procedure elettorali innestavano un circuito virtuoso e intelligente: accresceva così credibilità e forza elettorale. Morì povero, infatti, e visse dignitosamente con il suo stipendio. Era celibe, come suo fratello Beniamino, disegnatore al Comune, con il quale conviveva.

Le donne lo attiravano e non eludeva avventure amorose. Era un bell'uomo, dall'intenso colorito bruno, gli occhi neri, i piccoli baffetti ben curati, elegante, ben vestito, sempre incravattato. Piaceva e certamente intiepidì più di un'alcova dei piani alti, immalinconita, rassegnata e fredda. Il suo naso esclusivo, fortemente adunco, alla Alighieri, si può rivedere ancora in qualche volto femminile della buona società paternese. Sempre tra i primi eletti nelle competizioni elettorali. Ininterrottamente assessore in tutte le amministrazioni dal 1946 fino alla sua fine naturale. Era un alleato esigente, oneroso, ma efficace, leale e dal contributo insostituibile. Lo incontreremo spesso nel corso della nostra narrazione e sempre in ruoli significativi.

Personaggio di spicco tra i separatisti il dottore Girgenti. Era titolare della farmacia della piazza, adiacente alla via S. Margherita. Farmacista di paese dell'abusata tradizione di costume e letteraria, l'ultimo. Grossa personalità, autorevole e intrigante, critico demolitore, lingua mordente. Di media statura, un po' incurvato, il colorito scuro, la voce di basso, profonda, un sorriso ironico con improvvisi scatti amari. Nella sua farmacia, lui e pochi altri amici, i più assidui, l'insegnante Sparpaglia, l'avvocato Vincenzo Ortoricciari, il medico condotto Carmelo Rapisarda, seduti all'angolo della porta controllavano il via vai della gente fuori, passando in rassegna uomini e fatti, eventi politici e amministrativi. Non solo maldicenza e critica di costume, ma

raffinato laboratorio di nuovi equilibri e candidature. Da lui andavano i potenti in carica e gli aspiranti. Quando l'ho conosciuto, nel 1946, era già anziano; raccolsi la voce, piuttosto abusata, che i suoi amici, la sera, convenuti per l'abituale incontro arrivavano alla spicciolata, ma alla fine lo salutavano e se ne andavano insieme per paura del *gossip* amico. È stato consigliere comunale eletto nella consultazione del 1946.

Anche Scandurra militava nelle file separatiste. Anche lui conduceva un sindacato autonomo di lavoratori. Eravamo vicini di casa. Abitava infatti in via Duca degli Abruzzi. Prima della liberazione era stato alcuni anni negli Stati Uniti e per l'acquisita conoscenza dell'inglese, dopo l'ingresso degli alleati, divenne l'interprete ufficiale.

Abbiamo parlato a lungo del professore Vincenzo Puglisi in occasione della nostra vita scolastica al ginnasio e l'abbiamo lasciato una volta andati a Catania per frequentare il primo liceo. Lo ritroviamo adesso tra i separatisti, elemento di spicco e di grande prestigio. Altro dirigente influente del movimento separatista era il dottore Antonio Spina, vicepresidente della locale Banca Popolare. Riservato, appartato, ma dotato di grande intelligenza e capacità organizzativa. Era lui che in realtà teneva le fila del movimento, artefice della formazione della lista e della vittoria nelle elezioni del 1946. Il professore Puglisi, che non difettava certo di personalità, divenuto sindaco, andava quotidianamente in banca a consultarsi con lui. Era lui che teneva i rapporti con il movimento a livello provinciale. Notevole, tuttavia, e con ruolo affatto diverso, quello di suo fratello Carmine Spina. Era un personaggio molto attivo, sempre in giro, in piazza, nei luoghi del potere e delle istituzioni. Portava sempre con sé una comune cartella rossa, fasciata da un elastico e gonfia di documenti: una parte del più corposo archivio che teneva a casa con i reperti più delicati e compromettenti di tutti quelli che avevano ricoperto incarichi pubblici. Anche lui, durante il fascismo, aveva svolto tali funzioni e, caratteristica di quell'epoca, aveva vivacemente polemizzato con altri membri locali del regime, contraendo odiose inimicizie che ancora perduravano e che ammorbavano già il clima della risorta vita democratica.

Carmine Spina, fisico corpulento e ridondante, abordava l'interlocutore con un beffardo, accattivante sorriso. Era gentile, ben vestito, l'aspetto dignitoso della buona borghesia. Il volto pieno, le labbra carnose, gli occhi furbi e ridenti. Attaccava il suo discorso, cominciando dall'argomento che privilegiava: la personalità e l'attività politica durante il fascismo dell'avvocato Tano Pulvirenti. Poi, se l'interlocutore gli dava corda, proseguiva con altri soggetti, raccontando episodi poco edificanti della loro attività pubblica. Al momento giusto, con gesto lento e teatrale, facendo prima schioccare più volte l'elastico sulla cartella, tanto per tenere in sospenso, estraeva i suoi documenti, li leggeva e li faceva consultare. Il personaggio era sicuramente privo di credibilità, era considerato molto fazioso e pettegolo, ma i fatti che narrava e i documenti erano importanti, attendibili. Quanto essi erano idonei a

provocare gravi conseguenze lo vedremo nella cronaca delle elezioni del 1956 in occasione dello scontro politico e giudiziario tra gli avvocati Nino La Russa e Tano Pulvirenti. Carmine Spina fu attivissimo nel movimento separatista e contribuì alla sua affermazione in occasione delle prime elezioni del 1946. Sostenne le spese elettorali e accece una certa ipoteca sulla sua futura attività amministrativa. Come vedremo presto, ne farà le spese lo stesso sindaco, il professore Vincenzo Puglisi.

Tra i separatisti militava pure il professore Vincenzo Ciravolo, che fu anche assessore nella futura amministrazione comunale. Ciravolo era intelligente, colto, dalla forte e combattiva personalità, tra i protagonisti della prima ora. Egli era essenzialmente uomo di scuola. Ritornò tardi dall'avventura militare. Era in licenza a Paternò durante lo sbarco alleato e avrebbe potuto, come tanti altri, disertare e restare tra i suoi familiari. Subì l'influenza del padre, vecchio combattente e dignitoso patriota, che lo esortò a raggiungere il suo reparto oltre lo Stretto di Messina, rimanendo così irretito nelle confuse vicende militari. Anche l'avvocato Pippo Caruso, che era con lui nel reparto, fece la stessa scelta. Si ritrovarono insieme ad Adrano come tappa di avvio e a Pippo Caruso fu affidata la custodia della bandiera del Reggimento. Di seta leggera, la conservava anche di notte, in petto, a contatto della nuda pelle, per preservarla dalla cattura del nemico, estrema virtù, nel corso di un disfacimento generale.

Ciravolo non partecipò quindi alle prime fasi della vita politica, ma fece in tempo a candidarsi tra i separatisti alle elezioni del 1946 ed essere eletto. Assessore, gli venne affidato il settore della pubblica istruzione e della Biblioteca comunale, ma si occupò anche di finanze comunali e di tassa di famiglia. Raccontava sempre con orgoglio il suo ruolo di "panificatore pubblico", poiché in tempi di crisi alimentare egli propose alla Giunta di istituire e gestire direttamente dei forni dove si panificava e si distribuiva pane per i cittadini meno abbienti.

Tra i separatisti Peppino Fallica anche lui assessore comunale, il padre ex comandante dei vigili urbani, famoso, vistoso, prorompente e dai baffi imponenti. Gestiva un negozio di prodotti e generi vari e godeva di generale stima. C'era Mariano Gennaro, assessore anche lui, faceto, brillante, popolare, molto simpatico e bell'uomo. Possedeva una voce forte, scultorea e dominava con naturalezza le riunioni e i bivacchi estemporanei. Era sempre un rumoroso protagonista. Finita la guerra rientrò a Paternò accompagnato da una signora del Nord alla quale si era legato. Bionda, attraente, distinta, interessante, faceva subito colpo. Inseparabili, stavano sempre insieme. Una coppia insolita, evoluta nel panorama piuttosto compassato e sonnacchioso della città.

Mariano Gennaro era in fondo un modesto e gradevole *dandy*, amava la vita e l'eleganza, anche se nel suo abbigliamento un sicuro gusto e il gioco equilibrato delle tinte, la cravatta azzeccata, facevano a meno del costo e del-

la qualità. Fu tutto stimolante ma fragile e provvisorio. Gennaro non aveva una professione, un reddito. Ed era molto serio e corretto come amministratore. Utilizzò i beni di famiglia, che si assottigliarono. Restava la dignitosa tomba di famiglia dove erano sepolti i suoi e ultima dimora anche per lui. Fu costretto a vendere anche quella.

Sempre tra i separatisti, molto noto e apprezzato il cavaliere Francesco Asmundo, di professione “marmista”. Aveva il laboratorio accanto al cinema Santa Barbara. Era anche un ottimo artista, uno scultore raffinato ed eseguiva lavori per il cimitero, ove permangono significative testimonianze della sua opera. Nell’amministrazione del professore Puglisi esercitò le funzioni di vice-sindaco e dopo le sue dimissioni lo sostituì a pieno titolo per circa un anno. Presiedeva il Consiglio comunale con autorità e competenza, anche se il suo “vernacolo” improvvisava detti e sentenze di spassoso effetto.

Giuseppe Librizzi, separatista convinto della prima ora, era molto serio, colto, amante della città e altamente propositivo. Anche lui fece parte della prima Giunta comunale con il professore Puglisi, ma rispetto agli altri assessori abbandonò presto l’impegno politico e amministrativo, dimettendosi da assessore e consigliere comunale. Schivo e riservato non amava la polemica e nemmeno la rappresentazione pubblica delle sue idee e del suo programma di governo della città. Non animava il dibattito cittadino e non vi partecipava. Dopo la breve esperienza amministrativa viveva appartato. Non amava le cariche pubbliche, l’impegno esterno. Peccato!

Ma nei rapporti diretti e nella conversazione privata amava soffermarsi a lungo e appassionarsi ai problemi della città, tutti, quelli immediati e quelli più ampi e strutturali. Era sorprendente la passione, l’acutezza delle sue osservazioni e proposte. E il credito generoso che dava ai giovani, alla nuova generazione. Era l’ultimo erede della gloriosa famiglia che aveva costruito il teatro omonimo e che per decenni, a cominciare dal padre, don Alessandro, aveva animato l’Opera dei Pupi, la gloriosa epopea dei Paladini di Francia. L’incendio nei locali del teatro con la distruzione di tutti i “pupi” e le scenografie delle rappresentazioni lo colpì dolorosamente e accentuò il suo isolamento.

Questi esemplari di marionette erano speciali, diversi da quelli che ora vengono utilizzati negli stessi spettacoli. Avevano altezza e dimensione naturali, costoso e ricco abbigliamento e armature pesanti. Uomini dalla forte tempra e dai polsi di ferro li manovravano e li facevano combattere in teatro. Dopo l’incendio, Librizzi li rievocava come figli suoi, lui celibe impenitente. Il ricordo di quel passato glorioso, penetrato nella coscienza popolare per via degli spettacoli allestiti a tante generazioni, addolcì gli ultimi anni della sua vita ormai priva di recite e di pubblico, droga appagante degli artisti, impresari e teatranti.

Anche il professore Domenico Ciravolo, sempre della prima Giunta Puglisi, fu un fervente separatista. Insegnante elementare, era molto impegna-

to. Uno dei pochi di quella generazione di indipendentisti che proseguì negli anni il suo lavoro politico fino a diventare un qualificato dirigente democristiano. Era originale e imprevedibile. Si era già dimesso da assessore sin dai tempi di Puglisi e in polemica con lui. Lasciò la Giunta con Pulvirenti sindaco. Al momento delle votazioni per il sindaco, Ciravolo svela la sua originalità.

Egli non vota Puglisi come gli altri separatisti e nemmeno Pulvirenti, dopo. Si astiene. Un'implacabile ruggine divise sempre i due. Essa esplose clamorosamente alcuni anni appresso, quando Pulvirenti, ancora sindaco, ordinò la rimozione di una fontanella pubblica nei pressi della casa di abitazione del Ciravolo. Il professore, anche per conto del vicinato, si oppose e quando gli operai, sorretti dai vigili urbani al comando del brigadiere Giordano, vollero rimuoverla con la forza, per impedirlo egli, ispirandosi a Pirandello, la strinse a sé forte forte, come un'amante, procurandosi l'arresto e la denuncia per resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale. Era un poeta dilettante e scriveva anche dei brevi racconti. Usava il rimario, come tutti i poetanti del resto, e un giorno, a casa sua, mi dimostrò come, alla fine, era anche semplice, per tutti, comporre brevi componimenti poetici "a rima baciata".

Durante la campagna elettorale del 1948 anche Ciravolo, ormai democristiano, fu mobilitato. Scriveva brevi parabole popolari di propaganda che venivano utilizzate nei comizi rionali, "i giornali parlati" di periferia. Una di esse aveva un titolo accattivante: *'U fangu non è "medicina"* alludendo al comunismo.